4

APPENDICE

ALLE OSSERVAZIONI

Sopra la condotta

DEL MINISTRO

DI PORTOGALLO.

Tom. 20.

BIBLIOTECA NACIONAL

UN altra lunga catena di oſſervazioni, che naſcono naturalmente dalla rottura ſeguita fra le due Corti, dovrebbe qui attaccarſi, ma noi la faremo più breve, che ſia poſſibile; e comincieremo dall' oſſervare, come la Provvidenza per vie mirabili protegge l' innocenza de' Geſuiti, diſponendo le coſe in guiſa, che vengono giuſtificati da' ſuoi medeſimi Perſecutori, e talmente giuſtificati, che eſſi non avrebbero mai ſaputo farlo con sì felice ſucceſſo, quando ancora aveſſero impiegato mille lingue, e mille penne in propria difeſa. Gli ha in parte giuſtificati il Signor di Carvalho colla ſua irregolare condotta ſino alla loro eſpulſione, come ſi è veduto di ſopra. Li giuſtifica molto più l' irragionevolezza della preſente rottura, come ora vedremo. Dio voglia, che non li finiſca di

giuſtificare colle conſeguenze, che ſi temono dopo queſta rottura. Fu detto dal principio di queſte turbolenze, che eſſo voleva disfarſi de' Geſuiti per poter eſeguire certi ſuoi Progetti Ingleſi, che non ſperava di poter eſeguire, ſinche queſti Religioſi dimoraſſero in quel Regno. Che mai poteva dirſi di più onorevole per la Compagnia di Gesù? Tocca ora a lui di far vedere, ſe queſta fu una immaginazione foſtoſa de' Geſuiti, e de' loro parziali, oppure una verità ben fondata. Sin ora ſembra però, che vada avanti a gran paſſi il ſiſtema Ingleſe, e poco manca, che non arrivi al ſuo compimento. I Geſuiti più non ſono ne' Dominj di Portogallo, e que' pochi, che ancor vi reſtano, chiuſi in iſtrette prigioni, non poſſono opporſi a quelle novità, che egli voleſſe introdurvi. Dopo i Geſuiti egli ne ha

cac-

cacciato anche il Nunzio Appoſtolico, che poteva dargli qualche ombra di ſoggezione colla ſua preſenza. In ſeguito egli ha rotto ogni commercio colla S. Sede; ed è manifeſto, come vedremo, che egli ha voluto ad ogni patto queſta rottura, benchè il Papa, e i ſuoi Miniſtri abbiano fatto il poſſibile per evitarla. I Veſcovi ſono tutti atterriti, e il Tribunal della Sacra Congregazione è ſenza Capo. Altro dunque non reſta, ſe non che promulghi le ſue nuove Prammatiche, ſalvo però un apparente riſpetto, anzi un grandiſſimo attaccamento di parole al Capo della Chieſa Cattolica, acciò la Religioſa Nazione Portogheſe non ſi allarmi ad un ſubito cangiamento, ma vi ſi avvezzi a poco a poco, e quaſi non ſe ne avveda. Noi deſideriamo di cuore, che i Geſuiti, ſiccome hanno la gloria di aver piantata la Fede

ſanta nelle immenſe contrade del Braſile, e del Maragnone, così non abbiano anche quella di poter dire, che ne è partita con eſſi; e che la Guerra a loro fatta nel Portogallo era veramente diretta contro la Chieſa. Ma voglia il Cielo, che ſieno eſauditi i noſtri voti. Ci conforta a ſperar bene la conoſciuta pietà del fedeliſſimo Re Giuſeppe I. incapace di permettere ne' ſuoi Regni alcun pregiudizio della Religione, quando venga a conoſcerlo. Ma l' Indole di D. Sebaſtiano Giuſeppe di Carvalho ſuo Miniſtro ci fa temere.

Per comprendere quanto ſia irragionevole per parte della Corte di Lisbona la preſente rottura, non vogliamo, che ſi conſultino altre ragioni, nè altri documenti, ſe non quelli che ci ſi allegano nella - Deduzione di fatto, e di ragione -, che noi chiameremo il Manifeſto di Portogallo, e ſappiano

eſſer

eſſer dettatura dello ſteſſo Signor di Carvalho. Molto voluminoſo è queſto Manifeſto, e pieno di parole molto eſpreſſive, e di gran forza. Ma ſe ben ſi conſidera la natura de' fatti, e l'inconcludenza delle ragioni, potrebbe dirſi piuttoſto Manifeſto di Roma. Certamente Roma non ha biſogno di produr' altro Manifeſto, per far coſtare a tutto il Mondo, che ella non ha data giuſta occaſione alla rottura; che anzi ha fatto quanto oneſtamente poteva per impedirla e può ringraziare il Signor di Carvalho, che le ha riſparmiata la pena di doverſi giuſtificare.

Egli per dire il vero ſi sforza di conſervare qualche apparenza di riſpetto verſo la Perſona di S. Santità, e però ſe la piglia direttamente contro il Cardinale Torregiani ſuo Segretario di Stato, volendo dare ad intendere, che Clemente XIII. ſi ſia laſcia-

to prender la mano, e circonvenire dal ſuo primo Miniſtro, in quella guiſa medeſima, che egli ha chiuſe tutte le vie al Trono del Re fedeliſſimo, e non gli laſcia ſapere, ſe non quello, che eſſo vuole. Ma troppo groſſolano è l' artifizio, perchè troppo è chiara la differenza. Ognuno ſa, che in Roma non regna il terrore, come in Lisbona, nè qui tutti i Grandi ſono avviliti dalle terribili proſcrizioni di quella Corte. Il Santo Padre unicamente occupato dal gran penſiero di ben governare la Chieſa, ed il ſuo Stato, aſcolta tutti, Grandi, e piccoli, Romani, e Foreſtieri. A niuno è diſdetto il portarſi a' ſuoi piedi, e parlargli con libertà; nè il Cardinale ſuo primo Miniſtro è mai giunto, nè ha mai penſato di giugnere a tal grado di predominio, che l' infimo della Plebe ſi debba prendere ſoggezione

di

di opporsi scopertamente alle sue Idee, quando le stimi ingiuste, o se ne senta gravato. Non può dunque dirsi, che S. Santità non sia bene informata delle cose; nè, che il Cardinale Torregiani la tenga all' oscuro del vero, e glielo sfiguri a suo modo, per far servire la Pontificia autorità alle sue private passioni, come può dirsi con verità, e si dice del primo Ministro di Lisbona. Ma esaminiamo a parte a parte le sue doglianze.

Egli si duole primieramente, che la dichiarata parzialità del Cardinale suddetto a favore de' Gesuiti abbia trattenuta S. Santità dal dare alcun segno positivo, e significante, onde mostrar di approvare le procedure di Portogallo contro di loro. Questo, per quanto pare, è il punto maestro delle sue querele. Vedendo disapprovate in tutto il resto del Mon-

do le ſue ſtravaganti riſoluzioni, avrebbe almen voluto, che compariſſero in qualche modo approvate dalla S. Sede. Ma oltrechè il Papa non poteva nè approvare, nè diſapprovare ciò, che facevaſi in Portogallo, perchè non era ammeſſo in cognizione di cauſa, che doveva mai egli fare in ſegno della ſua approvazione? Doveva dunque punire i Geſuiti di Roma in grazia de' Geſuiti di Portogallo, in quella guiſa, che il Signor di Carvalho, per i delitti, che attribuiſce ai Geſuiti di Lisbona, ſi è fatto lecito di punire i Geſuiti del Braſile più di ſei mila miglia lontani da Lisbona? Queſta era ſenza dubbio la pretenſione di quel Miniſtro: ma chi non vede, che queſta ſarebbe ſtata una manifeſta ingiuſtizia?

Si vuole, che S. Santità abbia favorito niente meno di prima i Geſuiti

ſuiti di Roma, benchè queſti vomitaſſero nere calunnie, anzi, com'egli dice, beſtemmie contro l'onore di S. M. F. Che S. Santità abbia ſempre favorito i Geſuiti di Roma è veriſſimo. Ma perche mai doveva ſcemare verſo di loro la ſua benevolenza, quando in eſſi non riconoſceva alcun demerito? Non hanno fatto altrettanto tutti gli altri Principi d' Europa? E perchè non ſi produce l' iſteſſo lamento contro degli altri Sovrani, i quali, ſenza cercare ciò, che abbian fatto i Geſuiti Portogheſi, favoriſcono niente meno di prima i Geſuiti eſiſtenti ne' loro Stati? Che poi i Geſuiti di Roma abbiano vomitato calunnie, e beſtemmie contro l' onore di S. M. F. non baſta dirlo, biſognerebbe provarlo; e S. Santità è in grado di ſaperlo alquanto meglio del Signor di Carvalho, che lo aſſeriſce, ma non lo prova.

Noi

Noi certamente abbiamo veduti da poco tempo alcuni Libretti in difesa de' Gesuiti, e sono mere confutazioni delle tante calunnie, che si sono sparse contro di loro in molti Libelli infamatorj. Ma a riserva di queste nostre osservazioni, non abbiamo veduto alcun foglio stampato, o manoscritto, che tocchi poco, o punto le cose di Portogallo, molto meno che offenda, ancorchè leggiermente, l' onore di S. M. F. Se poi in voce i Gesuiti avesser fatto alcun lamento per l' oppressione, che soffrono in Portogallo; se perduto il resto, avessero almen procurato di salvare il proprio onore, chi potrebbe mai condannarli? E a chi mai fu disdetto il difendersi, quando si crede ingiustamente aggravato? Qual Tiranno, nell' atto di percuotere un' Infelice, ha mai preteso di togliergli per fino la misera libertà di lagnarsi? Il Signor di Carvalho

avreb-

avrebbe voluto, che i Gesuiti, vedendosi da lui qualificati tutti in comune per una infame Società di ribaldi, chinassero prontamente il capo, e dicessero: è vero: ma chi non vede quanto sia folle questa sua pretensione?

Ma i Gesuiti, egli dice, hanno data una mentita al Re Fedelissimo, perchè, trovandosi scritto nelle carte Regie, che sono effettivamente tanti ribaldi, con tutta una sì chiara decisione di S. M. hanno ardito di dubitarne, quasi che il Re di Portogallo fosse capace di affermare una falsità. Per verità questa è una nuova maniera di sopperchierìa non mai pensata da alcuno, prima del Signor Carvalho. Egli vuol caricar delle più nere, e delle più false imputazioni una cospicua Comunità Religiosa, ed acciò non sia lecito ad alcuno di metterle in dubbio, le fa comparire coll' impronto

autorevole del nome Reale. Se poi alcuno moſtra di dubitarne, egli è un' arrogante, un temerario, anzi un ſacrilego beſtemmiatore, che dà una mentita al Re di Portogallo, e ſi fa reo di un nuovo delitto di leſa Maeſtà, per cui deve eſſer ſeveramente punito. Bizzarra ſpeculazione in vero, per potere a mano ſalva opprimere gl' Innocenti, diſarmandoli di ogni difeſa con obbligarli a tacere. Ma, con ſua buona licenza, noi gli diremo, che, ſe non voleva eſporre il nome del Re ſuo Padrone al diſonore di queſte mentite, doveva ponderar meglio i ſuoi foglj prima di farglieli ſottoſcrivere; nè doveva rappreſentargli, come verità ben provate, le più palpabili falſità. Condanni dunque la ſua poca fedeltà, ſe alle carte Regie non ſi preſta quella fede cieca, e religioſa, ch' egli vorebbe; e ſappia, che gl' incre-

duli non ſono ſolamente i Geſuiti, ma ſono gli Uomini tutti più ſenſati del Mondo.

Per altro i Geſuiti conſci a ſe ſteſſi di non eſſere tanto malvagj, quanto ſi dice nelle carte Regie, nel dar taccia di nullità al contenuto nelle medeſime, non intendono di fare alcun torto a S. M. F., perchè ſanno beniſſimo, che Ella non vi ha altro del ſuo, che il nome; nè queſto ſteſſo vi avrebbe, ſe non foſſe ſtata ſiniſtramente informata, e poſitivamente ingannata con falſe apparenze di vero. Sono eſſi in grado di far coſtar a tutto il Mondo, che queſte Regie carte non contengono, nè poſſono contenere i veri ſentimenti di S. M., perchè hanno nelle mani altre carte Regie, ſcritte da un tempo meno ſoſpetto, che dicono tutto il contrario. E, ſenza cercare le date più antiche, vegga il Signor

di Carvalho i ſuoi Regiſtri, ed una fra le altre ne troverà in data dei 2. Maggio 1752. colla quale S. M., riſpondendo alla Congregazione de' Geſuiti, ſi degna ſpiegarle il ſuo Reale gradimento per la lettera ſcrittale a nome comune dell' Ordine. Un Monarca non poteva già ſcrivere in termini nè più amorevoli, nè più obbliganti ad una Comunità Religioſa. Ogni parola ſpira bontà, affetto, e ſtima non ordinaria. Egli eſprime ſingolarmente. – Il gran frutto, che ha conſeguito la Chieſa Cattolica per mezzo de' Miſſionarj della Compagnia, i quali con tanto, e sì ſanto zelo ſempre hanno promulgata la ſanta Fede, e cercato il ſuo accreſcimento – Finiſce con aſſicurare la medeſima Compagnia della ſua Reale Benevolenza, e della ſua ſtima, dichiarando di volere in ciò uniformarſi agli eſempj de' Re ſuoi

Predeceſſori, e ſpezialmente del Re ſuo Signor Padre. Ora un Re, che ſcrive in queſti termini del 1752. come poteva mai del 1759. affermare, che i Miſſionarj della Compagnia non erano, che uſurpatori di Provincie, e fomentatori di ribellioni, tutti dediti alla mercatura e al guadagno? Come poteva affermare, che la Compagnia denominata di Gesù (notiſi come il Signor Carvalho affetta di non chiamarla più la Compagnia di Gesù, benchè queſto titolo le ſia ſtato dato da Sommi Pontefici, e dal Concilio di Trento, ed in pena della ſcomunica ſia vietato il contraſtarglielo) come poteva, diſſi, affermare che queſto è un' Ordine infetto nelle ſue maſſime, nella ſua Dottrina, nel ſuo governo, e che – L' eſperienza di quaſi due Secoli ha evidentemente dimoſtrato, che la pace, e tranquillità di que' Regni era in-

compatibile colla Compagnia de' Geſuiti - come ſi trova eſpreſſo in queſte ultime Regie carte? Hanno dunque ragione i Geſuiti, ſe ſtimano, che queſte non ſieno, che un lavoro del Miniſtro, il quale per inganno l' abbia fatte autorizzare col Regio Nome, a ſolo fine di accreditare le ſue calunnie. Così le mentite non vanno al Re, ma al Miniſtro, che ſi naſconde ſotto il nome Reale. E così finalmente non eſſendo vero, che i Geſuiti di Roma abbiano in modo alcuno attentato contro l' onore di S. M. F. ceſſa tutto il mottivo, per cui doveſſe S. Santità privarli della ſua grazia, come avrebbe voluto il Signor di Carvalho.

Ma egli ſi duole di più, che la Corte di Roma, non ſolamente non abbia moſtrato per alcun ſegno poſitivo, e ſignificante di approvar la

con-

condotta della Corte di Lisbona, ma, che anzi abbia mostrato per molti segni chiarissimi di disapprovarla, e ne adduce alcuni documenti di fatto, che noi verremo svolgendo da un gran viluppo di parole molto enfatiche in verità, ma poco concludenti in ragione di prove. Eccone due in una volta. Il primo è che il Cardinale Torreggiani, di concerto col Generale de' Gesuiti, scrisse a nome di Sua Santità una lettera al Nunzio di Spagna, colla quale lodava altamente la Compagnia, e dichiarava invidiosi, e libertini coloro, che ne sparlavano. L' altro, che fu catturato in Roma certo Librajo, che spacciava un Libello infamatorio contro la Compagnia, e si procurò, che sì fatti Libri non si stampassero in Roma, con farne agli Stampatori generale proibizione; al che noi aggiugneremo di più, che fu fatto sfrat-

tare da Roma certo Religioso Converso, perchè gli esitava, benchè di ciò non si faccia menzione nel Manifesto. Esaminiamoli l' uno dopo l' altro.

Quanto al primo, il Signor di Carvalho suppone il falso, assumendo per cosa certa, che quella lettera fosse scritta di accordo col Generale de' Gesuiti, il quale non ne fu mai inteso, e solamente dalla Spagna n' ebbe la prima notizia, quando era già resa pubblica in quelle parti. Suppone il falso un altra volta, credendo che quella lettera alludesse alle cose di Portogallo, quando ella in verità non parlava, che de' tanti calunniosi Libelli, che si spargevano in discredito de' Gesuiti, ed uscivano quasi tutti da Roma. Il fatto è, che molti Vescovi della Spagna, vedendo il gravissimo scandalo, che cagionavano nel pubblico questi libelli, fecero delle forti rappresentan-

ze a Sua Santità, acciò metteſſe freno a tanta maldicenza; ed il Santo Padre eccitato da' clamori di que' zelanti Prelati, ſi tenne in obbligo di mettervi un conveniente riparo con quella lettera, che, nulla dicendo de' Geſuiti Portogheſi, metteva al coperto la riputazione di tutti gli altri. Giudichi ora il Mondo, ſe di una sì giuſta, e neceſſaria Provvidenza può giuſtamente chiamarſi offeſa la Corte di Portogallo, come di una aperta, e tacita diſapprovazione della ſua condotta. Certamente il Santo Padre non potè immaginarſi di darle con ciò giuſta occaſione di diſguſto, ed avrebbe anzi creduto di farle torto con ſolamente penſarlo. Ma quando ancora tal coſa ſi foſſe immaginata, doveva forſe per umani riguardi laſciar correre il pubblico ſcandalo, non aſcoltar le voci di tanti Veſcovi, e mancare in materia sì grave al ſuo dovere?

Lo ſteſſo vuol dirſi della cattura del Librajo, e dello sfratto del Converſo, che ſpacciavano francamente in Roma i Libelli ſopraccennati. Il Signor di Carvalho conſidera queſte giuſtiſſime Provvidenze, come altrettanti atti di oſtilità del Cardinale Torreggiani, fatti alla Corte di Portogallo in grazia de' Geſuiti. Ma quanto alla cattura del Librajo a buon conto ſe gli ſi nega il ſuppoſto, perchè queſta cattura fu ordinata dal Cardinale Archinto, che non paſſava per grande amico de' Geſuiti, e non già dal Cardinale Torreggiani, che non era Segretario di Stato. Quanto poi alla generale proibizione fatta a Libraj di non imprimere sì fatti libri, ella ci giugne del tutto nuova, tanto più, che non pareva neceſſaria, eſſendo in Roma nel ſuo pieno vigore le leggi, che proibiſcono la ſtampa di qualunque ſorta

di

di libri ſenza le debite reviſioni, e licenze. Ma poſto che ſia vero, dovea forſe permettere il Santo Padre, che nella ſua Capitale, e ſotto gli occhj ſuoi ſi ſtampaſſero impunemente libri sì ſcandaloſi? Egli anzi dovea procurare d' impedirlo, anche per regola di buon governo, e per mantenere la pubblica quiete nel Paeſe: poichè l' eſperienza ci fa vedere, che libri di queſta ſorte non ſervono, che a far naſcere contraſti, riſſe, diviſioni, e partiti. Dovea molto più procurare d' impedirla per evitare il danno ſpirituale delle Anime, che ſuole naturalmente ſeguirne. E per non dire de' molti peccati di mormorazione, che in fatti giornalmente ſi commettevano in Roma per cauſa di queſti Libri, e del peſſimo eſempio di maledicenza, che, ſopra tutti, davano alcuni pochi Regolari della più ſtretta Morale, trop-

po era facile, che i libertini, vedendoſi deſcritti per moſtri d' iniquità i Geſuiti, che tra' Regolari non ſono certamente i peggiori, ſi formaſſero una peſſima Idea di tutti gli altri; e quindi prendeſſero argomento di diſprezzare le loro prediche, e confermarſi ne' proprj vizj: era anche da temerſi che la gente ſemplice, meſſa in diffidenza de' Confeſſori Geſuiti, come di falſi Profeti, per non affaticarſi in cercarne de' migliori, abbandonaſſe le Confeſſioni, le Chieſe, e i Sacramenti. Per tutti queſti rifleſſi era ben giuſto, che il Santo Padre ſi opponeſſe alla ſtampa di queſti libri, e doveva farlo, ancorchè foſſe ſtato di animo totalmente avverſo ai Geſuiti.

Come dunque il Signor di Carvalho di queſte procedure sì innocenti, sì doveroſe, sì neceſſarie, ne forma un argomento per inferire nella Corte di

Roma

Roma una ſoverchia parzialità per i Geſuiti, ed una eſpreſſa diſapprovazion della condotta della Corte di Portogallo? Ma ſe non di meno egli crede perciò di aver ragione di querelarſi della Corte di Roma, perchè almeno non ſi querela egualmente delle Corti di Vienna, e di Napoli, che hanno preſo circa gli ſteſſi libri i medeſimi provvedimenti, e con maggior efficacia? Perchè non ſi riſente molto più contro il Supremo Conſiglio di Caſtiglia, che fece bruciare per mano di Carnefice molti di queſti libri, e nominatamente quello della – Relazione abbreviata – per cui ſu catturato il Librajo di Roma? Perchè non ſe la piglia con la Sagra Inquiſizione di Spagna, che queſti medeſimi libri proibì in pena della ſcomunica, e nel Decreto della proibizione inſerì grandiſſimi elogi della Compagnia? Perchè ſolamente

te con Roma fa il disgustato? E troppo chiaro, che questi non sono, che pretesti per giustificare una rottura, che egli voleva per i suoi fini. Ma andiamo avanti.

Allega un altro fatto, col quale solo alla mano egli pretende di mostrare, che la Corte di Roma ha positivamente voluto romperla col Portogallo, anzi è stata la prima a dichiarargli formalmente la Guerra. Il fatto è questo. Fu chiesto al Papa per parte del Re Fedelissimo un Breve facultativo di poter procedere contro quegli Ecclesiastici, che fossero mai concorsi nell' attentato commesso contro la vita di S. M. F., il qual Breve dovesse valere in perpetuo per tutti i Casi di simil natura, che potessero mai succedere in avvenire. Il Breve fu prontamente accordato, però colla limitazione per allora al caso seguito,

giacchè

giacchè per questo solo pareva urgente la causa di accordarlo. Ma nel medesimo tempo S. Santità scrisse al Re premurosissima lettera, colla quale implorava la di lui Clemenza Reale a favore de' Rei, e lo pregava istantemente, a voler risparmiar il sangue delle Persone a Dio consagrate. E perchè S. M. gli avea dianzi partecipata la sua intenzione di voler cacciar dal Regno tutti i Gesuiti, aggiunse S. Santità un' altra lettera, colla quale lo pregava a moderar tanto rigore contro una intera Comunità Religiosa, e non voler confondere gl' Innocenti co' Rei. Queste due lettere unitamente al Breve furono spedite per espresso direttamente al Nunzio, senza comunicarle al R. Ministro residente in Roma, nella guisa appunto, che la richiesta del Breve era stata spedita direttamente al Regio Ministro residente

te

te in Roma, ſenza partecipazione, ed intelligenza del Nunzio. Queſto è il fatto nella ſua naturale ſemplicità, e ſenza ornamenti. Ora noi ſfidiamo il Mondo tutto a ritrovare in queſto fatto alcuna coſa, che non ſia conforme alla equità, e di cui poteſſe giuſtamente offenderſi la Corte di Portogallo. Eppure il Signor di Carvalho vi trova niente meno di quattro graviſſime offeſe fatte al ſuo Re, e ne fa altrettanti Capi di accuſa contro il Cardinale Torreggiani.

Il primo ſi fonda nella maniera, con cui fu ſpedito a Lisbona il Pontificio diſpaccio, il che, egli dice, non dovea farſi, che coll' intelligenza, e per mezzo del Regio Miniſtro reſidente in Roma. Ma non ſi accorge, che con queſta accuſa egli condanna ſe ſteſſo, poichè egli parimenti avea ſpedita a Roma l' iſtanza per mezzo di

un

un ſuo Corriere, ſenza che il Nunzio foſſe inteſo de' ſuoi diſpacci; Ha egli forſe ragione di dolerſi, quando è trattato del pari? Oppure il Commendatore d' Almada meritava per le ſue rare qualità perſonali qualche maggior attenzione, che il Nunzio Appoſtolico Cardinale Acciaioli?

Il ſecondo Capo di accuſa naſce dall' eſſerſi conceduto il Breve, riſtretto al caſo preſente, quando ſi era richieſto perpetuo, e da valer in tutti i caſi poſſibili. Ma ſenza entrare nelle ragioni, che vi potevano eſſere per fare queſta limitazione, e ſenza conſiderare, cha il Breve perpetuo non ſi era aſſolutamente negato, ma ſi era preſo tempo ad eſaminar ſe conveniſſe concederlo, e frattanto ſi era conceduto quello, che faceva al preſente biſogno; ſenza far queſte per altro giuſte conſiderazioni, una grazia, forſe laſcia di

eſſer

eſſer grazia per non eſſer intiera? E dove mai ſi è ſentito, che la metà di un favore diventi un offeſa, e chi la riceve, acquiſti diritto di lamentarſene, come chi riceve la metà del ſuo denaro, quando ne ripete l' intiero dal ſuo debitore? Manco male però, che queſto dimezzamento del Pontificio Indulto non può attribuirſi alle pratiche de' Geſuiti, nè crederſi fatto in grazia loro: poichè a queſti Religioſi poco importava del Breve perpetuo, poſto che ſi concedeſſe per il Caſo preſente, nel quale ſolamente poteva avere uſo contro di loro.

Ma il Papa in grazia de' Geſuiti interpoſe le ſue preghiere appreſſo S. M. F., acciò non voleſſe ſpargere il ſangue di Perſone conſagrate a Dio. Queſto è il terzo capo di accuſa, che il Signor di Carvalho forma contro l'

Eſten-

Eſtenſore di quella Pontificia lettera, giacchè non può mai figurarſi, che S. Santità foſſe capace di ſcrivere in queſti termini ad un Monarca aſſaſſinato. Niuno per avventura ſaprà trovare in queſta interceſſione coſa, che non ſia innocente, anzi doveroſa. Egli è un offizio di pietà, conforme allo ſpirito della Chieſa, ed alla manſuetudine Sacerdotale, che mai non ſi ommette dal foro Eccleſiaſtico, quando rilaſcia un Reo al braccio ſecolare. Egli è un atto caritativo, degno del cuor pietoſo di quel Pontefice, che lo fa degno del cuor magnanimo di quel Monarca, a cui è volto. Eppure il Signor di Carvalho vi trova della indecenza, per parte di S. Santità, ed una ſpezie d' inſulto alla Maeſtà del ſuo Re. Egli ci riconoſce ſopra tutto una paſſione dichiarata a favore de' Geſuiti, e vi travede dell' intrigo per parte

te loro. Non vuol considerar, che nè la richiesta del Breve, nè il Breve istesso, nè la Pontificia lettera faceva menzione alcuna de' Gesuiti, ma da per tutto si parlava in termini generali di persone Ecclesiastiche. Non vuol capire, che qui non ha luogo la figurata parzialità, poichè il Sommo Pontefice, quando pure fosse stato nemico de' Gesuiti, non poteva ommettere un offizio di questa sorte. Finalmente stà fisso in credere, che questa lettera fosse concertata col Generale de' Gesuiti, il quale non ne ha mai avuto alcun sentore, e tuttavia ne sarebbe del tutto ignaro, se il Signor di Carvalho non si fosse degnato di pubblicarla nel suo Manifesto.

Ma sorprendente sopra tutto è il quarto Capo di accusa, che si appoggia all' altra lettera, con cui S. Santità pregava il Re Fedelissimo a tem-

perar

perar la ſua riſoluzione di cacciar da' ſuoi Stati i Geſuiti, e li metteva in conſiderazione, che non ſi dovevano confondere gl' Innocenti co' Rei. Qual coſa più giuſta, ed all' equità più conforme? E chi ſarebbbe mai, che poteſſe ritrovare coſa degna di riprenſione in così ſavio ſuggerimento? Eppure il Signor di Carvalho vi trova niente meno di una mentita, che daſſi al Re ſuo Signore, perchè avendo eſpreſſamente dichiarato Sua M. nelle Carte Regie, che tutti i Geſuiti erano Rei, qui ſi fa diſtinzione fra' Rei, ed Innocenti, e ſi ſuppone, che tra' Geſuiti vi poteſſero eſſere degli Innocenti. Ed eccoci di nuovo al ſegreto delle Carte Regie, col quale il Signor di Carvalho ha creduto di obbligare tutto il Mondo, ed il Papa medeſimo a ricevere con ſommiſſione i più ſtrabbocchevoli ſuoi ſentimenti privati, ſo-

lamente con farli comparire autorizzati dalla sempre rispettabile sottoscrizione del Re. Ma qui non finisce l' accusa. Il Cardinale Torreggiani alla suddetta Pontificia lettera scrisse in certa Memoria diretta al Nunzio –, che invariabili erano i Pontificj sentimenti su questo articolo, perchè appoggiati alla Giustificazione, la quale non ama, che si confondano gl' Innocenti co' Colpevoli – Per queste parole pretende il Signor di Carvalho, che il Cardinale suddetto (e non è burla) pretende, dissi, che abbia dichiarata formalmente la Guerra al Re di Portogallo, per aver preso scopertamente il partito de' Gesuiti dichiarati nemici di quella Corona. Queste cose sembrerebbero caricature incredibili, se non si trovassero scritte nel Manifesto. Ora noi non ci fermeremo in ulteriori osservazioni sopra la mentita, che si pre-

tende

tende data dal Papa a S. M. F., perchè abbiamo già ſcoperto il ſegreto delle Carte Regie, e con nulla più il ſegreto ha perduta una volta per ſempre la ſua virtù. Nè tampoco ſtaremo a ragionare ſulla formale dichiarazione di guerra, che ſi attribuiſce al Cardinale Torreggiani, eſſendo manifeſto, che chi penſa, e parla così, penſa, e parla diverſamente da tutto il reſto degli Uomini.

Termina il Manifeſto con un altro fatto nulla più concludente, o, per dir meglio, aſſai più concludente de' riferiti, ed è come ſegue. Il Re fedeliſſimo preſentò per la Chieſa Arciveſcovile della Bayha Capitale del Braſile Fra Don Emanuele di S. Agneſe, ſul ſuppoſto, che quella Chieſa foſſe vacante per libera dimiſſione fatta nelle mani di S. Santità dall' Arciveſcovo D. Giuſeppe de Bothelos de Ma-

thos. Comparve però la Regia nomina, ſenza il, neceſſario documento della rinunzia, ed oltre ad eſſere queſta una novità; vi era qualche motivo di ſoſpettare, che anche in queſta occaſione S. M. F., fidandoſi della fedeltà del ſuo Miniſtro, aveſſe ſottoſcritto ciò, che da quello ſe gli rappreſentava per vero, e forſe era falſo. Comunque poi foſſe, il Papa, che doveva atteſtare in Conciſtoro di aver veduto l' Atto giuridico della rinunzia, non ſe la ſentì di dire queſta bugìa, onde giudicò, che ſi ſoſpendeſſe la ſpedizione della Bolla per ſino a tanto, che l' Atto ſuddetto foſſe effettivamente venuto alle ſue mani; tanto più, che ſe li davano le maggiori ſicurezze, che ſarebbe venuto fra pochi giorni. Chi mai potrebbe formalizzarſi di queſta sì neceſſaria, e prudente circoſpezione? Dovea forſe il Santo Padre offendere il Re de' Re, per

non

non mancar di riguardo al Re di Portogallo? Tale ſembra, che ſia la pretenſione del Signor di Carvalho, e lo dimoſtra in più occaſioni, facendogli un reato di quegli atti ſteſſi più doveroſi, che S. Santità ha creduto di non poter ommettere ſenza offeſa di Dio, e ſenza aggravio della ſua coſcienza. In queſto caſo poi trovandoſi ſcritto nel Regio foglio, che l' Arciveſcovo avea fatto la dimiſſione nelle mani di S. Santità, egli pretende, che il Papa doveſſe crederlo con più certezza, che ſe aveſſe ~~veduto~~ veduto cogli occhi proprj, e toccato colle ſue mani l'Atto giuridico della dimiſſione. La divina rivelazione ſecondo lui non ha maggior forza di obbligar il noſtro intelletto a creder ciò, che non vede, di quello, che ne abbia una carta Regia. Strane pretenſioni ſono queſte, ma coerenti al gran ſegreto, di cui

ſi è parlato di ſopra. Il fatto poi è, che l'Atto della rinunzia, che prometteváſi nelle debite forme fra pochi giorni, non è mai arrivato: E d'altrove ſi ſa, che quel ſanto, e degno Arciveſcovo, vecchio di oltre ad 80. anni, perchè ebbe il corraggio di riſpondere alla Corte, che, dopo molte ricerche, trovava innocentiſſimi i Geſuiti di tutte le colpe, che loro venivano imputate; per queſta ſua Sacerdotale ſincerità fu per ordine della medeſima Corte depoſto dalla ſua Sede, fu abbaſſato nella Chieſa Cattedrale il di lui Baldacchino, gli furono ſequeſtrate tutte l'entrate, e preſentemente egli vive miſeramente colle ſpontanee ſovvenzioni, che gli ſomminiſtra la carità de' Fedeli, contento per altro di non aver mancato nè a Dio, nè al Re, nè a ſe ſteſſo. Sicchè finalmente chiaro appariſce, che il Si-

gnor di Carvalho tirò a ſorprendere il Santo Padre colla ſuppoſta rinunzia, e colla nomina di un ſucceſſore.

Queſti ſono in ſoſtanza tutti i gran torti, che il Miniſtro di Lisbona pretende di aver ricevuto dalla Corte di Roma: queſti i titoli giuſtificativi della rottura, che egli ha voluta fra il Sommo Pontefice, ed un Principe Cattolico, Padre, e Figlio. Che quel Miniſtro abbia voluto romperla colla S. Sede non ci fa punto di maraviglia: Ella era coſa da aſpettarſi. Ma ben ci ſorprende, che voglia gettare la colpa della rottura ſopra i Miniſtri del Papa, e ſperi di perſuadere il mondo con ragioni sì frivole, ed inconcludenti, quali ſono le eſpoſte nel ſuo Manifeſto, come ſe niuno ſapeſſe ragionare ſu i fatti; ovvero le fraſi enfatiche, e gli epiteti fragoroſi doveſſero tener luogo di buone ragio-

gioni. Certamente i Miniſtri di S. Santità non hanno biſogno di produrre alcuna ſcrittura in propria cauſa. Baſta ſtare a quel, che allega il Signor di Carvalho nel ſuo Manifeſto, per dover credere tutto il contrario di quel, che intende provare. Sia però lecito a noi di fare al Manifeſto medeſimo una piccola giunta, che vieppiù farà apparire, quanto aliena ſia ſtata la Corte di Roma, dal voler romperla con quella di Portogallo.

Tutto l' aſſunto del Manifeſto ſi riduce a queſto capo, che la Corte Romana ha dichiarata la guerra al Re Fedeliſſimo, per aver preſa la protezione de' Geſuiti, che egli riguarda come ſuoi dichiarati nemici. Le prove di queſta protezione non ſono che i quattro, o i cinque fatti, che abbiamo di ſopra eſpoſti. Ora non vuol negarſi, che il Santo Padre, e i ſuoi Miniſtri

niſtri non abbiano della ſpeziale affezione a' Geſuiti in generale, ad eſcluſione però di quelli, che giuſtamente ſi foſſero meritata l' indignazione di S. M., e di ogni altro, che foſſe indegno del nome di Geſuita. Nè meno ſi vuol mettere in dubbio, che i fatti riferiti, quantunque fondati in giuſtizia, ed eſeguiti ſenza influenza alcuna, anzi ſenza alcuna ſaputa de' Geſuiti, non formino qualche prova della ſuppoſta, e da noi non negata affezione verſo di loro. Ma, ſe vogliamo dir il vero, ſi è fatto ben poco in loro vantaggio, riſpetto a quel molto di più, che richiedeva il biſogno, e che poteva farſi con tutta giuſtizia, e ſicuramente ſarebbeſi fatto, ſe il Santo Padre aveſſe voluto ſecondare gl' iſtinti del ſuo cuore, nè ſi foſſe trattenuto per certo ſcrupoloſo riguardo di non inaſprire la Corte di Portogallo.

gallo. Facciaſi di grazia il confronto tra quello, che ſi è fatto, e quello che ſi è laſciato di fare in favore dei Geſuiti, e chiaro apparirà, ſe il Miniſtro di Lisbona ha ragione di dolerſi; e non deve anzi ammirare l' infinita condiſcendenza, che ſi è uſata in Roma per la ſua Corte.

Fu ſcritta una lettera al Nunzio di Spagna per iſmentire le molte calunnie, che ſi ſpargevano contro i Geſuiti. Fu fatta generale proibizione, ſe pure è vero, agli Stampatori di Roma di non imprimere libri di loro infamia. Fu catturato un Librajo, che gli ſpacciava, e per l' iſteſſa cagione fu eſigliato un Religioſo Converſo. Ecco quanto ſi è fatto in difeſa del loro onore, quando erano berſagliati da ogni parte con mille ſcritti maledici, e ſoffrivano in ſilenzio la più crudele oppreſſione da' loro nemici. Ma non

era

era anche giuſto, che ſi impediſſe efficacemente la ſtampa di queſti libelli infamatorj, che in onta della ſuppoſta proibizione ſi ſono ſtampati in Roma, e ſparſi per tutto il Mondo? Forſe, che il Principe non poteva effettivamente impedirla, quando aveſſe efficacemente voluto? Benchè i Torchj lavoraſſero nel Palazzo del Miniſtro di Portogallo, non erano forſe ſuoi ſudditi gli Autori, gli Stampatori, gli Spacciatori; e non poteva ſeveramente punirli ſecondo le leggi? E pure ſi ſono chiuſi gli occhj, e tutto ſi è laſciato correre impunemente, per la ſola ragione, che queſte contravvenzioni ſi facevano ſotto l' ombra di Portogallo.

Diraſſi forſe, che gli Autori, ed i complici di queſte ſceleraggini ſi ſono tenuti occulti, onde non ſi è potuto procedere contro di loro? Per

verità ſembra incredibile, che il Governo non poteſſe ſcoprirli, quando aveſſe voluto. Ma ſia così. Per lo meno pare, che i libri di queſta ſorte doveſſero proibirſi dalla Sacra Congregazione dell' Indice. Così certamente ſi pratica con libri molto più innocenti. Baſta talora, che ſia offeſo il buon nome di un particolare, perchè il libro ſia meſſo all' Indice dei proibiti. Quanto più adunque ragione voleva, che ſi proibiſſero queſti, ne' quali veniva infamata, oltre a moltiſſimi particolari, una intiera Comunità Religioſa, che è paſſata ſin ora per una delle più eſemplari, e delle più utili alla Chieſa? Nè già mancavano al Santo Padre de' forti ſtimoli, perchè ordinaſſe queſta proibizione. Cardinali de' più autorevoli, Veſcovi de' più zelanti glie ne fecero premuroſe, e replicate iſtanze. L' eſempio

dell'

dell' Inquisizione di Spagna, la consuetudine costante di Roma, la giustizia stessa della causa ve lo confortavano; e non di meno sapendo egli, che in Lisbona prendevasi in mala parte quanto facevasi in Roma a favore de' Gesuiti, fece forza a se stesso, e per non dare un appiglio di nuove doglianze a quella Corte, ha sofferto fin ora, che corrano impunemente tanti pestilentissimi libri, senz' altra proibizione, che quella, che seco portano di loro natura i Libelli infamatorj. Ma questo è poco.

Non era ignota al Governo di Roma la tenebrosa officina, in cui si fabbricavano tante calunnie in discredito de' Gesuiti: Sapevansi ad uno ad uno i Soggetti, che componevano la mal nata combriccola; sapevasi il luogo preciso, ed il tempo de' loro congressi; se ne vedevano giornalmente i

pro-

prodotti egualmente funeſti alla Compagnia, ed alla Chieſa. Niun Principe avrebbe tolerato nella ſua Capitale sì pernizioſi complotti, ed ogni buona regola eſigeva, che ſi diſſipaſſero dal bel principio. Pare, che doveſſe farlo molto più il Sommo Pontefice, ſapendoſi, che coſtoro ſoffiavano continuamente ſul fuoco della diſcordia, e purchè rovinaſſero i Geſuiti, poco badavano di mettere in compromeſſo la Santa Sede, e far naſcere la diviſione fra il Sacerdozio, e l'Imperio. Era anche giuſto il ſoſpettare della lor fede, eſſendo notorio, che agivano di concerto co' Capi della Setta Gianſeniſtica, e paſſava una aperta intelligenza fra loro. Per ogni capo era prudente conſiglio il diſtruggere prontamente una Cricca tanto pericoloſa, e turbolenta. E qual coſa più facile ad un Principe, che uniſce in ſe l'uno,

e l' altro potere, quanto il disfarsi di quattro miserabili Preti, e pochi Frati, e farli tutti sparire in una notte? Non mancò di pensarlo il Santo Padre: con tutto ciò, siccome i furbi si erano dichiarati Portogheſi, ed avevano presa, per dir così, la Coccarda di quel Sovrano, per un necessario riguardo a questo nome, egli sospese le sue giuste risoluzioni, e soffre tuttavia, che questi fazionarj vadano impuniti, e baldanzosi per la Città. Poteva andare più oltre la Pontifizia attenzione verso il Monarca di Portogallo? E pure vi è ancora di più.

Tutta Roma ha conosciuto, e compatito il Commendator d' Almada, già Prelato, come dicono, del Mantellone, e poi Ministro residente in Roma per la Corte di Portogallo, e però non perderemo il tempo in farne il ritratto. Diremo solo, che difficil-

mente

mente ſi potrebbe trovar perſona meno adattata a ſoſtenere la rappreſentanza di un Principe, e trattare affari ugualmente delicati, ed importanti. Dimentico forſe de' molti ſervizj, che i Geſuiti gli hanno corteſemente preſtati in altri tempi per lui meno felici, affettava un odio mortale contro di loro; e quando avrebbe dovuto, come perſona pubblica, celare prudentemente queſta ſua paſſione, ne faceva anzi pompa in tutti i ſuoi diſcorſi, che giunſero ad annojare tutto il Paeſe; tanto che, a riſerva de' ſuoi Portogheſi, o naturali, o adottivi, appena più ſi trovava in Roma chi voleſſe trattarlo. Tutti gli amici de' Geſuiti erano nemici ſuoi, e della Corona, e ne parlava con inſopportabil diſprezzo, ſenza ne meno eccettuarne gli Eminentiſſimi Cardinali. Si sà che preteſe d' inſinuare ad una Illuſtre, e

ſavia

ſavia Matrona, che le aſſoluzioni de' Geſuiti erano invalide, la quale però fu preſto diſingannata da un virtuoſo, e prudente Domenicano. Fece un delitto capitale a qualche Portogheſe, perchè ſentiva la S. Meſſa nelle Chieſe de' Geſuiti. Era capace di ſpedire a bella poſta un Corriere a Lisbona, per informar la Corte di qualche ciarla uditaſi per li Caffè, che poteſſe rendere vieppiù odioſi i Geſuiti a quel primo Miniſtro, ſenza eſaminare ſe vera, o falſa ella foſſe. Ma chi potrebbe dir tutto? Di concerto con lui, e peggio anche di lui, operava quel furioſo di Don Antonio, già Frate dell' Araceli, e poi Frate Cappellano di Malta, che lo ſerviva in impiego di Segretario, ed ambedue d' accordo, in vece di dar mano ad un oneſto aggiuſtamento, portavano le coſe tutte all' eſtremità, e tutto mettevano in

iſcompiglio. Conobbe il Santo Padre, che un Miniſtro di tal indole non era al caſo per il preſente biſogno, e però ſi fece animo di pregare con ſue lettere la Maeſtà del Re Fedeliſſimo, che ſi compiaceſſe di rimovere da Roma il Signor de Almada, e mandaſſe un Soggetto alquanto più moderato, e trattabile. E' queſto uno di que' piaceri, che i Sovrani ſogliono farſi ſcambievolmente con tutta facilità, quando ne ſono richieſti. All' iſtanza di S. Santità nè meno fu data riſpoſta. E allora fu, che il Signor de Almada indiſpettito per tale richieſta, che non gli faceva per verità molto onore, moſſe la pretenſione di non voler trattare più col Cardinale Torreggiani Segretario di Stato, e domandò, che ſe gli aſſegnaſſe un altro Cardinale, con cui poter conferire ſu gli affari correnti. La pretenſione era ſtravagante,

ed

ed aveva qualche cosa dell' indecente. Con tutto ciò il Santo Padre, volendo condescendere sin dove onestamente poteva, e sperando con un atto di così insolita compiacenza mitigare l' inferocito Commendatore; gli assegnò di buon grado l' Eminentissimo Cavalchini, la di cui prudenza, affabilità, e cortesia glie lo rendevano specialmente accetto. In fatti egli per qualche tempo se ne mostrò assai soddisfatto. Ciò però non lo ritenne dal fare alla prima occasione un nuovo insulto a Sua Santità, il che fu nella maniera seguente.

Steso il Breve, di cui si è detto di sopra, per il castigo degli Ecclesiastici, e stese le Pontificie lettere, di cui parimenti si è detto, e fatte di tutte queste Carte un Plico, fu spedito un espresso a Lisbona, che lo recasse al Nunzio, unitamenre con u-

na memoria d' istruzione per lui. Il Signor de Almada si piccò altamente, che non gli fossero stati comunicati i dispacci, e che la spedizione si fosse fatta dalla Segratarìa di Stato, e non da lui: Che però dopo poche ore dietro al Pontificio Corriere ne spedì un altro. Questi raggiunse il primo in una Città della Francia, e tanto seppe fare colle persuasive, e con l' oro, che l' indusse a fingere una caduta, per cui non potesse proseguire la corsa, e a consegnargli i suoi Plichi, che da lui furono direttamente portati al Ministro di Lisbona, il quale li fece poi rimettere al Nunzio, non però prima di averli dissigillati, e veduti. Così almeno si disse, nè vi fu in Roma, chi non riconoscesse in questo fatto una manifesta frazione del pubblico diritto delle Genti. Ve la riconobbe niente meno degli altri Sua

San-

Santità, e non di meno fiſſo nella ſua maſſima di ſcanſare ogni occaſione di diſguſto col Portogallo, diſſimulò l' ingiuria, nè ſolamente perdonò all' infedele Corriere il meritato caſtigo, ma nè meno volle, che ſi metteſſe al coſtituto per rilevarne la verità.

Indi S. Santità preſe a favorire anche più di prima i due adirati Miniſtri Carvalho, ed Almada, e tentò ogni ſtrada per ammanſarli. Non era piaciuto al Signor di Carvalho il Breve riſtretto al caſo preſente, ed avendolo rimandato indietro, inſiſteva per averlo perpetuo: S. Santità ordinò, che ſi ſtendeſſe perpetuo; ed acciò il Signor de Almada non aveſſe più motivo di piccarſi, volle che a Lui ſe ne comunicaſſe la minuta. Egli vi trovò qualche piccola difficoltà, e domandò che ſi correggeſſero alcune parole. Le correzioni furono fatte, co-

me a lui piacque; e perchè non finiva di assicurarsi, che anche così corretto fosse per soddisfare alla sua Corte, chiese egli stesso il permesso di mandarne la minuta alla Cotte, acciò ella vedesse se era di suo piacimento. Così fu fatto. Ma quando di colà si aspettavano ringraziamenti, venne una fredda risposta, che il Re era andato alle Caccie, e che si sarebbe veduto a suo tempo; ne si seppe capire, perchè mai prima tanta fretta, e tanta indolenza da poi. Non mancò qualcheduno de' più accorti di sospettare che fosse dispiaciuta al Signor di Carvalho la concessione del Breve perpetuo, siccome quello, che gli toglieva di mano un pretesto di romperla con Roma, che egli si era ideato di poter prendere dalla negativa del medesimo; e che questa inaspettata grazia avesse sconcertate le sue misure.

Cer-

Certamente non fu senza mistero tanta freddezza su di un punto, per cui si era dianzi mostrata tanta premura: E comunque poi fosse, non meritava poi il Santo Padre, che si mostrasse questa spezie di dispregio, o non curanza delle sue grazie, dopo che si era tanto insistito per averlo. Egli non di meno anche questo sgarbo dissimulò, e non ne fece doglianza. Seguitò a ricevere colla sua ordinaria benignità, è ad ascoltare con infinita pazienza il Signor de Almada quante volte gli chiese udienza, tanto che non si sà intendere, come abbia potuto dolersi, – che fossero chiusi tutti i canali per far giugnere al Pontificio Trono le istanze di S. M. F. –, mentre egli poteva portarvele da se stesso quante volte voleva, senza aver bisogno di farle passare per altri canali. Seguitò eziandio a calmare di favori

Fra Don Antonio, e non contento di averlo abilitato, con raro esempio dell' Appostolica benignità, a svestire le sacre lane di S. Francesco, e menar vita fuori del Chiostro, lo fece ancora provvedere dalla Dataria di un pingue Canonicato in Coimbra, sicchè, per finirla, se il Santo Padre mostrò qualche affezione verso i Gesuiti, questa però non gli impedì di esercitare molto maggiore attenzione verso la Corte di Portogallo, e di una più eroica sofferenza col suo Ministro residente in Roma.

E' vero che questa sofferenza ebbe finalmente il suo termine, quando Sua Santità costrinse il suddetto Ministro a partire da Roma, e dallo Stato: Ma ciò non fu, se non quando si seppe l' ignominioso, e violento discacciamento del nuovo Cardinale: Nè questo stesso sarebbe forse bastato per

in-

indurre Sua Santità a così giusta risoluzione, se i noti Editti del Signor de Almada pieni d' inciviltà, e petulanza, e di orgoglio non ve lo avessero tirata come per forza. E finalmente anche in questo incontro spiccò la Pontificia moderazione, e si ebbe tutto il riguardo alle convenienze della Regia rappresentanza, perchè fu licenziato di una maniera molto civile, nè si prese esempio dall' operato in Lisbona col Cardinale Acciajuoli. Per altro non era già difficile fingere anche qui un tumulto popolare, e con pretesto di assicurare da immaginarj insulti la di lui persona, mandarlo via in forma di prigioniere, nè mancavano Soldati per farlo accompagnare fino a' confini.

Ma per tornare all' assunto del Manifesto, argomenta il Signor di Carvalho un grande, e smoderato affetto

verso

verſo i Geſuiti, dall' avere S. Santità interpoſti i ſuoi uffizj, perchè non foſſero puniti con pena di morte i ſuppoſti Rei. Ma non conſidera, che S. Santità, nell' atto ſteſſo che implorava la Clemenza del Re in loro favore, gli mandava la facoltà di farli morire; e glie la mandava liberamente, potendogliela aſſolutamente negare; e glie la mandava in onta di mille motivi ritraenti, e di un infinito ribrezzo, che ne ſentiva il ſuo cuore. Dal che volendo giuſtamente diſcorrere, ſi dovrebbe inferire, che, per quanto grande mai foſſe la ſua affezione verſo i Geſuiti, prevalſe però il deſiderio di compiacere alle brame di S. Maeſtà, onde finalmente l' argomento conclude contro di lui.

Inferiſce la ſteſſa parzialità dall' avere Sua Santità procurato di perſuadere il Re che non voleſſe cacciare

da'

da' ſuoi Stati i Geſuiti tutti ſenza eccezione; e trova di più in queſto uffizio *una*, com' egli dice, *eccesſiva temerità*, quaſi che la Corte di Roma abbia voluto ingerirſi nel governo economico di quel Regno. Ma non conſidera, che S. Santità in queſto uffizio non mirò forſe meno al bene pubblico degli Stati di Portogallo, che al particolare de' Geſuiti. Non conſidera, che S. Santità ſi contenne in meri termini di preghiere, e di conſiglio, il che, ſe è lecito a chi che ſia, non ſi vede, perchè non doveſſe eſſere lecito al Vicario di Gesù Criſto. Non conſidera finalmente, che S. Santità non s' intruſe da ſe nell' uffizio ſuddetto, ma dovendo riſpondere ad una lettera, in cui S. M. gli avea comunicate le ſue intenzioni ſu queſto argomento, era in dovere di ſpiegargline apertamente il ſuo ſentimento.

Quan-

Quanto poi a quello, che dice del governo economico, era forſe migliore conſiglio, che non toccaſſe queſto taſto, ſopra del quale vi ſarebbe pur molto, che dire. Non ſi vuol contraſtare ad un Sovrano il diritto di eſigliare i perturbatori del ſuo Stato, ancorchè ſieno Sacerdoti, e Religioſi. Ma pretende forſe il Signor di Carvalho di potere ſtendere queſto diritto a qualunque numero di Sacerdoti, e Religioſi, ed anche a tutti in una volta? Ma chi non vede, che mancando tutti in una volta i Sacerdoti, e i Religioſi in un Regno, dovrebbe di neceſſità mancarvi del tutto la Religione? Ed anche in queſto Caſo il Sommo Pontefice, a cui è commeſſa la cura del gregge Criſtiano in tutti i Regni del mondo, dovrebbe ſtare a vedere? E volendoſi meſcolare di ſimil fatta, potrebbe mai dirſi, che s' ingeriſca in

un

un governo economico di pertinenza non sua? Ma senza entrare in queste ispezioni, a chi mai vuole dar ad intendere il Signor di Carvalho, che 1500., e più Gesuiti, quanti sono gli espulsi dalle Terre del Dominio Portoghese, fossero tutti, e singoli altrettanti perturbatori dello Stato? Qui si tratta di un numero assai riguardevole di Religiosi, come è evidente: si tratta particolarmente di que' Religiosi, che più di tutti travagliano per mantenere la pietà tra' fedeli, e propagare la S. Fede tra' barbari: si tratta di moltissimi Missionarj, spediti coll' autorità della Sede Appostolica nelle Terre incolte di America a predicar l' Evangelio. Tutti questi Religiosi in una volta sono mandati in bando. Il fatto è certo. Le ragioni a Roma non si sanno, se non per quello che ne dice nelle sue carte Regie un Ministro

molto

molto ſoſpetto. La rovina delle Miſſioni, ed il danno di quella novella Criſtianità è innegabile, almeno per fino a tanto, che non ſi ſuppliſce per mezzo di altri Operaj, del che non ſi sà quanto ſi affanni il Signor di Carvalho. Non è dunque sì certo che in queſto affare, che tanto intereſſa la Religione, non poteſſe ingerirſi il Capo della Chieſa univerſale. E quando in fatti aveſſe voluto eſſere inteſo ſu queſto fatto, non perciò potrebbe dirſi francamente, che egli abbia voluto *con eccesſiva temerità* ingerirſi nel governo economico di quel Regno. Ma ſiamo fuori del caſo, perchè S. Santità, come ſi è detto, appunto per non inombrare la Corte di Lisbona, non ha uſati altri termini, che di preghiera, e di conſiglio.

Per l' iſteſſa ragione il Santo Padre ſi è guardato ſin ora dal manda-

re

re a quel Miniſtro alcun Monitorio, ſopra le molte infrazioni dell' Eccleſiaſtica Immunità, di cui ſi è reſo colpevole avanti Dio, ed alla Chieſa, e potendogli fare vedere in aria que' fulmini, che ſono riſpettati dovunque regna la Fede, ſe n' è ſempre aſtenuto, anche per non eccitare in quel Regno maggior confuſione. Per altro come potrebbe mai difendere il Signor di Carvalho l' incarcerazione di tanti Religioſi, molti de' quali da lui medeſimo non ſono incolpati di altro delitto, che di eſſere Geſuiti, e di avere amminiſtrate le rendite della loro Religione? Come potrebbe difendere la depoſizione di un Arciveſcovo, e l' ingiuſta violenza uſata ad un Nunzio Appoſtolico? Per eſſer eſpulſi i Geſuiti, laſciano forſe di eſſer di ſua natura Eccleſiaſtici i loro beni? Non tocca al Papa il diſporne? E non potrebbe

trebbe S. Santità anche con la comminazione delle Censure obbligare quel Ministro a dare almeno agli espulsi Gesuiti il necessario sostentamento per fino che vivono? E' troppo chiaro il diritto, che in queste materie compete al Romano Pontefice; troppo aperte sono le disposizioni de' sacri Canoni di cui egli è Vindice, e Custode Supremo. Ciò non ostante Sua Santità ha sofferto fin ora tante ferite mortali dell' Ecclesiastica Immunità, non ha ancor fatto alcun uso del suo diritto, anzi nemmeno ne ha fatto menzione.

Confrontisi dunque un altra volta quel poco, che ha fatto il Santo Padre in favore de' Gesuiti, con quel molto più, che ha lasciato di fare in favore de' Gesuiti, e della sua stessa autorità: mettasi anche da questa parte il molto, che ha fatto per compiacere

piacere la Corte di Portogallo, e il molto di più, che ha ſofferto da Lei; e poi giudichi il Mondo, ſe un Pontefice, che ha uſati tanti riguardi, che ha proceduto con tante rilerve, che ha fatti tanti ſagrifizj alla quiete di quel Regno, ed alle convenienze di quel Monarca, può mai dirſi con verità, che abbia voluto rompere con S. M. F. Noi oſiamo dire, che, ſe di alcuna coſa poteſſe farſi un rimprovero al Santo Padre, ciò non ſarebbe, che per aver uſata una ſoverchia indulgenza verſo di quella Corte. Ma l' importante rifleſſo di conſervare alla Religione Cattolica un Regno, non gli permetteva di tenerſi ſtrettamente ad altri minori doveri; e queſto medeſimo rifleſſo gli deve eſſere di conſolazione d' avanti a Dio, come gli ſerve di ſcuſa d' avanti agli Uomini. Con tutto ciò il Signor di Carvalho

vuol darci ad intendere, che la Corte di Roma non ſolo ha voluto rompere con quella di Portogallo, ma è ſtata la prima a dichiararle la Guerra. Egli lo afferma deciſivamente, e con chiarezza nel ſuo Manifeſto, ma per buona ſorte ſi è ſcordato di farlo ſottoſcrivere dal Re, onde poſſiamo ancora dubitarne.

Non però vuole, che ſe ne dubiti il Signor de Almada, che ſi uniforma perfettamente, quanto al modo di penſare, col ſuo Benefattore, e Parente, Signor di Carvalho. Queſto valoroſo Signore, ſupponendo la ſuddetta dichiarazione di guerra, nell' atto di pubblicare per Roma il Manifeſto, di cui ſi è detto ſin ora, affiſſe allo Spedale della Nazione Portogheſe un terribile Editto, col quale minacciava la Città di Roma di volerla ben preſto privare della ſua preſenza, ed in-

timava

timava la partenza a tutti i Portoghesi. Ma poi lusingato, non si sà come, che la Corte Romana fosse per pregarlo a ginocchia piegate, che non volesse abbandonarla; ed entrato in una folle speranza, che fossero per accettarsi tutte le sue proposizioni, purchè restasse, si compiacque di ritrattare, e di sospendere il primo Editto con un altro molto peggiore; nel quale si mostrava disposto a rimanere su la certa fiducia, che S. Santità darebbe prontamente al suo Re la dovuta soddisfazione, per i tanti insulti, che si erano accumulati contro S. M. F. dal Cardinale Torreggiani Segretario di Stato, e da' Gesuiti di Roma – con iscandalo universale, com'egli diceva, di tutta l' Europa –. Di quali insulti egli parlasse, non si sà. Qual soddisfazione pretendesse, chi mai potrebbe indovinarlo? Per lo meno avrà volu-

to, che fosse deposto dall' impiego il Cardinale, e fosse intieramente abolita, e distrutta la Compagnia; ma subito, e senza la menoma dilazione: altrimenti egli se ne andava. E poteva forse chiedere di meno? Non è egli il Cardinale Torreggiani, che — colla sua straordinaria, scandalosa, e non mai più veduta animosità (sono parole dell' Editto) passò all' eccesso di dichiarare una rottura alla medesima M. F.? - Era dunque assai discreta la pretensione del Signor de Almada, se altro non chiedeva, se non, che fosse rimosso dall' impiego. Quanto a' Gesuiti non si è forse deciso assai chiaramente nelle Regie Carte, che questi Religiosi sono miseramente infetti, e guasti, non già solamente negli individui, come tal volta succede ad altri Regolari, ma in tutto il loro Corpo; e che questa corruzione è invete-

rata

rata, universale, insanabile? Conviene dunque dire, che sia così, e sarebbe una bestemmia il controverterlo. Conviene dunque annientare un Ordine così malvagio; tanto più, che non vi è altra maniera di assicurarsi, che non ritorni una volta in Portogallo: ed è questo un punto dell' estrema importanza. Tale era il progetto del Ministro di Lisbona, al quale sembra poco l' aver distrutta totalmente la Compagnia di Gesù, dove egli comanda, che pur dovrebbe bastargli. Ma quando ancora se gli fosse accordato, quanto sapeva chiedere, si sarebbe forse impedita la rottura? Non pare credibile: poichè si vede, che non hanno potuto impedirla le tante concessioni, e convenienze, che abbiamo di sopra esposte. Si sarebbe diferita per qualche tempo; ma essendo ella fissa nel sistema Inglese, non sarebbe mancato un

pretesto per farla un' altra volta; e Roma, oltre al pentimento di esser discesa ad atti indoverosi, ed ingiusti, avrebbe anche il rossore di essere stata solennemente burlata. Con queste direzioni il Signor de Almada voleva, e non voleva partire.

Ma, come Iddio volle, tutti gli occulti disegni, e tutte le concertate misure, per cui si erano a Roma spediti quattro Corrieri in meno di dieci giorni, restarono improvvisamente delusi, e sconcertate, mercè la fermezza del Santo Padre, che, obbliando per un momento la sua naturale piacevolezza, si ricordò d' esser Principe, e di essere offeso; ne più volle soffrire un Uomo, che era arrivato al punto dell' insofferibile. Il Signor de Almada fu obbligato suo mal grado a partire dalla Santa Città. L' Eminentissimo Torreggiani siegue a ri-

co-

coprire con molta lode l'impiego di Segretario di Stato, e la Compagnia di Gesù ſopravvivrà probabilmente al Signor de Almada, e al Signor di Carvalho, ed a tutti i ſuoi viventi perſecutori; ed affidata nella giuſtizia del Re Fedeliſſimo, nell'amore della Nazion Portogheſe, e nel favore del tempo, non perderà mai la ſperanza di ritornare con gloria in quel Regno, onde erasi preteſo cacciarla con ignominia. Se poi, che Dio non voglia, naſcerà negli Stati di Portogallo qualche pregiudizio alla Religione; il Papa, ed i ſuoi Miniſtri non avranno di queſto da rimproverarſi, e finalmente peggio di Roma ne ſtarà Portogallo.

Qui dovrebbe finire la noſtra Appendice. Niuno però creda, che ci ſiamo dimenticati del Nunzio Cardinale Acciajuoli, che è l'altro Miniſtro

ſtro Pontificio, ſopra del quale cade una gran parte delle doglianze del Signor di Carvalho. Non ce ne ſiamo ſcordati: ma non avendo trovato nel Manifeſto alcuna allegazione di fatto contro di lui (, a riſerva di avere ommeſſe le coſtumate dimoſtrazioni di gioja nel Matrimonio del Sereniſſimo Infante, il quale fatto viene abbaſtanza giuſtificato con la ſua ſemplice, e ſincera eſpoſizione, già reſa pubblica in un foglio della Segreteria di Stato) non avendo, diſſi, trovata alcuna prova di fatto, che abbia biſogno di difeſa, non abbiamo creduto di dover fare alcun caſo delle parole, le quali, per dir il vero, ſono molto caricate, e dell' ultima forza, perchè eſprimono - orrendi attentati, inſulti pubblici, macchinazioni clandeſtine, temerarie, e ſedizioſe, aſſurdi ſopra aſſurdi, eccesſi, e ſcandali con

uni-

universale spavento di tutta l' Europa, e qualche volta di tutto il Mondo Cristiano. Ma essendo mere parole svestite d' ogni prova, si guardano come vezzi, ed ornamenti di stile, assai famigliare al Signor di Carvalho, a cui abbiamo avvezzate l' orecchie, e più non fanno impressione. Noi sappiamo che l' Eminentissimo Acciajuoli, soggetto, quanto altri mai dotato d' integrità, e di saviezza, ha sempre goduto tutta la grazia di quella Corte, e distintamente; la confidenza di quel primo Ministro, sinchè non si sono commesse in Lisbona certe irregolarità, e violenze contro i Gesuiti, alle quali egli non ha potuto applaudire. Questa è tutta la sua difesa.

Del resto, stando anche a ciò, che ne dice il Manifesto, egli non ha demerito, che di aver fedelmente adempite le sue commissioni, di aver pre-

sen-

ſentate quelle lettere, e Pro-memorie, che gli venivano traſmeſſe dalla ſua Corte, e di aver informata la ſua Corte medeſima di quanto occorreva. Queſti ſono in ſoſtanza tutti i delitti, che gli vengono imputati nel Manifeſto, dove non ſi diſſimula di aver intercettate le di lui lettere con manifeſta violazione della fede pubblica, e del diritto più ſacro di tutte le genti. Ma è ben notabile la incoerenza, che ſi trova tra i detti, ed i fatti del Signor di Carvalho, in propoſito di queſto degniſſimo Cardinale. Egli ci fa ſapere nel ſommario del ſuo Manifeſto di eſſerſi fatte più volte per parte della ſua Corte delle forti rappreſentanze al Santo Padre, acciò foſſe rimoſſo di colà ſenza la minima dilazione il Cardinale Acciajuoli. E frattanto è coſa notoria, che il Santo Padre ſin dal tempo della promozione

de'